

**Esposizione fotografica
Daido Moriyama
Visioni del mondo
Modena, Ex Ospedale Sant'Agostino
17 settembre-14 novembre 2010**

La Fondazione Fotografia di Modena rende omaggio a uno dei più importanti fotografi viventi con una mostra antologica curata da Filippo Maggia e inserita nell'ambito del *festival/ filosofia 2010* che si è tenuta, oltre che nella città emiliana, anche a Carpi e a Sassuolo. Una raccolta di oltre 400 immagini, scattate a partire dagli anni Sessanta, che ricostruisce un percorso tra i più singolari nel panorama giapponese e internazionale.

La fotografia nipponica dal dopoguerra a oggi è ricca di personalità di primo piano e Daido Moriyama, tra queste, si differenzia per alcune peculiarità. Fin dai suoi esordi, la macchina fotografica è per lui un mezzo per fissare sulla pellicola, e poi trasporre sulla carta di differenti formati, immagini che definiscano confini e limiti di una nuova estetica per un paese che si sta faticosamente ricostruendo e rinnovando. Negli anni della formazione, egli recupera le radici culturali dell'immagine giapponese e approfondisce la conoscenza della cultura fotografica occidentale, senza adottarne *tout-court* stili e tecniche specifiche. Egli opera un'azione critica all'interno della tradizione iconografica e concettuale del Giappone cercando di definire, da subito, una nuova via che permetta all'uomo scampato alla guerra di guardare il mondo con occhi diversi e di comprenderlo attraverso la profondità dello sguardo. La fotografia diviene così un mezzo che non deve raccontare né dare conto della presenza o dell'assenza della bellezza, né tanto meno cercare mimetismi o meccanicità retoriche. Abbandonato il colore per adottare una vasta gamma di bianchi e neri dai forti contrasti, le sue fotografie sono spesso "vissute" anche nel processo di sviluppo e stampa che accentua o smorza granulosità e sfocature.

Daido Moriyama pone in primo piano il reale, inteso come ciò che è dinanzi a ognuno di noi e lo affranca da gerarchie estetiche preconcepite o da scelte e questioni aprioristiche. Esso è degno di attenzione in ogni brano della realtà nel quale è possibile cogliere una visione, sospendere una curiosità o una meraviglia che la macchina fotografica fissa. Il reale è lì, nel mondo, nella sua banale quotidianità, in un tempo continuo e indifferenziato e il fotografo ne fornisce singolare testimonianza. Sguardo per noi nuovo, che non propone giudizi e non induce a graduatorie meritocratiche dei soggetti, sempre colti in un loro fluire nel reale. Il bianco e nero li allontana e li svincola dalla loro storia, dal loro essere in Giappone piuttosto che in una periferia occidentale. Ciò che si osserva, tramite lo sguardo del fotografo, acquisisce maggior statuto di immagine proprio grazie al bianco e nero, e lo si osserva collocato in una nuova condizione spaziotemporale. Mostrare l'immagine di ciò che viene visto diviene, nell'opera di Daido Moriyama, un meccanismo critico proposto in assenza di un immediato appagamento estetico. Questo permette di scoprire, nel particolare di un'ombra che sembra vibrare su di un oggetto in movimento, nella riproposizione di un'immagine stampata o video,

nella spazialità fantasmatica o nell'*horror vacui* della città, nell'estrema ricercatezza come nella squallida crudezza di un particolare di un corpo femminile o nelle lamiere contorte e irriconscibili della modernità, elementi che appartengono a una condizione universale dello sguardo.

La mostra modenese ha l'appropriato titolo *Visioni dal mondo* che sottolinea la provenienza delle immagini da un mondo indifferenziato nel quale anche la figura umana è "soggetto tra soggetti". La figura umana è elemento agente nel mondo ma omologata al tutto perché privata di una sua specifica distinzione e importanza. Pur essendo a volte elemento centrale della fotografia, non è tuttavia disumanizzata, né ricondotta a una sua condizione oggettuale, ma soltanto privata dei connotati che narrano di più di ciò che semplicemente appare in questi molteplici e caleidoscopici frammenti del mondo. La mostra è allestita proponendo un flusso continuo di immagini in cui ogni singolo scatto, pur frammentario, rappresenta una possibilità di verità che spesso solo l'arte sa indicare.

Aldo Iori

**Massimo Lucio Salvadori
Democrazia senza democrazia
Laterza 2009
pp. 96, euro 14,00**

In questo suo ultimo breve ma intenso lavoro, l'Autore si è proposto di svolgere un'ampia riflessione sul rapporto esistente tra la democrazia in quanto ideale e le sue forme di attuazione e di illustrare le ragioni in virtù delle quali, a suo parere, l'ideale sarebbe ormai apertamente entrato in rotta di collisione con la realtà.

A dispetto della sua proclamata affermazione su scala planetaria, la democrazia sembra infatti aver subito un vistoso mutamento qualitativo, in forza del quale essa sopravvive unicamente come mera ideologia al servizio di pochi. In altri termini, pur nel contesto di un'incessante santificazione ideologica, la prima conclusione cui giunge Salvadori è che, per via della progressiva mortificazione della sovranità popolare da un lato e dell'azione di prepotenti oligarchie politico-finanziarie, il sistema democratico dell'era globale sarebbe entrato in una fase di vera e propria crisi strutturale. Lo studioso torinese non si limita tuttavia a constatare tale crisi, ma si chiede altresì se sussista ancora la possibilità di un rilancio della democrazia alla luce dei problemi di un mondo in continua e sempre più rapida trasformazione: a suo parere, infatti, è chiaro che, se non è possibile richiedere alla società moderna un'inecondizionata aderenza all'ideale democratico, è quanto meno necessario che essa rimanga fedele al nucleo qualificante di tale ideale. Dopo aver ribadito che la democrazia è un complesso insieme di istituzioni finalizzate alla partecipazione politica dei cittadini da un lato e al controllo pubblico dei governanti dall'altro, Salvadori ripercorre la vicenda plurisecolare del connubio tra democrazia e liberalismo, soffermandosi in particolare su tre modelli storici: a) il sistema liberale a suffragio ristretto che, sorto in Inghilterra all'indomani della "Gloriosa Rivoluzione", si è basato su parti,

ti, parlamenti e governi notabili; b) il sistema liberaldemocratico propriamente detto, caratterizzato dal suffragio allargato o universale, dall'avvento dei partiti organizzati di massa e dal dispiegarsi di acuti conflitti sociali e ideologici tra le classi e le loro rappresentanze politiche; c) infine, il secondo sistema liberaldemocratico che, affermatosi nel contesto recentemente segnato dal progressivo indebolimento dello Stato sovrano, si è contraddistinto soprattutto per il venir meno delle precedenti contrapposizioni ideologiche, per la trasformazione dei grandi partiti di massa in "partiti leggeri" e infine per la formazione di un'opinione pubblica inerte. Più precisamente, per Salvadori, il sistema liberaldemocratico di ultima evoluzione, pur essendo celebrato come il compimento della democrazia liberale, ha registrato una netta alterazione dei suoi presupposti fondamentali, nel senso che la concentrazione dei poteri si è accompagnata al restringimento della partecipazione politica e alla trasformazione del cittadino politicamente attivo in mero consumatore.

Metteno in luce le circostanze che hanno favorito tale evoluzione del sistema liberaldemocratico, nell'ultima parte del libro, Salvadori si sofferma quindi sul modello americano, il quale riveste a suo parere un valore paradigmatico soprattutto per essere stato il primo ad aver reso evidente la problematicità del rapporto tra il potere politico legittimato dal voto popolare e il potere economico tendenzialmente irresponsabile.

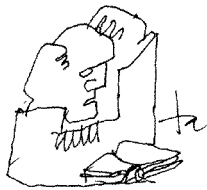
Dopo aver ripercorso i termini essenziali della polemica anti-plutocratica in America e aver instaurato una suggestiva analogia tra l'elezione presidenziale di Franklin D. Roosevelt (1932) e quella di Barack Obama (2008), Salvadori rievoca infine la lezione di Montesquieu, secondo cui sarebbe di primaria importanza far sì che «il potere freni il potere», e affida dunque la possibilità di un eventuale aggiornamento dell'agenda democratica alla capacità da parte dei governi: a) di porre sotto controllo le oligarchie economico-finanziarie; b) di sottrarre a quest'ultime il dominio incontrastato sui mass-media; c) di ridurre le disuguaglianze che minano la coesione sociale e tendono a trasformare i cittadini di un tempo in emarginati di nuova generazione.

Federico Trocini

**Lorella Cedroni
Il linguaggio politico della transizione.
Tra populismo e anticultura
Armando 2010
pp. 95, euro 10,00**

Lo Stato, la sovranità, il popolo, la rappresentanza, la nazione. Sono i cinque termini chiave che hanno determinato il repubblicanesimo e le forme della democrazia sin dall'alba della modernità. Tuttavia, da più di un ventennio, l'erosione progressiva di questi sistemi assolutamente interrelati tra loro – prevalentemente determinata da una nuova geografia dei poteri dettata dai processi di globalizzazione – ha permesso l'analisi e lo sviluppo di un altro lessico.

Se poi volgiamo lo sguardo al "caso" italiano, ci accorgiamo di come e di quanto questo nuovo



lessico sia stato e continui ad essere determinante non solo dal punto di vista delle "forme" di governo, ma anche e soprattutto sotto il profilo della determinazione e della "produzione" delle "forme" della composizione sociale. In sintesi si potrebbe dire che la politica "parla", usa e trasforma il suo stesso linguaggio, ma attraverso quella stessa parola costruisce, forgia, pensa e produce il proprio "popolo". D'altronde, senza questa micidiale connessione chiasmatica, ben plasmata dai mezzi di comunicazione di massa, il fenomeno Berlusconi non sarebbe potuto diventare un'antropologia, uno stile di vita, mentre la Lega, lavorando direttamente sui territori non avrebbe potuto avere il consenso elettorale ottenuto su basi esclusivamente etnocentriche - quasi un ventennio di trasformazione radicale dell'assetto politico italiano da leggere attraverso nuove parole d'ordine, tutte da discutere, criticare, analizzare: autoritarismo, post-democrazia, populismo, anticultura, personalizzazione della politica, transizione, regressione. Se ne è occupata Lorella Cedroni, docente di filosofia e teoria della politica presso l'Università "La Sapienza" di Roma in questo libro, assai stimolante e interessante. L'impianto teorico di base scelto dall'autrice per analizzare il linguaggio politico della transizione italiana è quello della CDA (analisi critica del discorso) sviluppatosi, grazie agli studi di Wodack e Meyer - abbastanza conosciuti nel mondo anglosassone e ancora troppo poco diffusi in Italia - e da van Dijk. Un approccio di analisi qualitativa del linguaggio della politica che, seppure con un metodo completamente diverso, si avvicina molto alla critica dell'ordine discorsivo del potere proposta da Foucault nel 1971.

Ma il merito di questo lavoro non è solo quello di avere introdotto in Italia nuove categorie di

interpretazione e di analisi del linguaggio politico, quanto soprattutto quello di avere applicato le categorie della CDA a una sorta di fenomenologia della democrazia che, secondo l'autrice, procede da un punto sorgivo a un punto di crisi dettato dalla contemporaneità. I quattro momenti topici dello sviluppo e per certi versi dell'involuzione della democrazia italiana vengono individuati nel volume attraverso quattro linee interpretative chiare e molto ben argomentate: la metamorfosi della *politics*; la catarsi della *polity*; la neutralizzazione della *policy* e, *dulcis in fundo*, la degenerazione della democrazia ovvero l'anticultura e il populismo. L'anticultura è strettamente connessa alla progressiva sparizione del ruolo dell'intellettuale nella costruzione e nella tematizzazione del linguaggio della politica, un fenomeno ben cavalcato dal lessico *prêt-à-porter*, incisivo, retorico e al contempo superficiale come qualsiasi operazione di marketing, veicolato dai *talk show* e dalla televisione *en général* attraverso cui il cittadino elettore si trasforma in tele-spettatore. Una sorta di applicazione pratica della metafora nietzscheana del gregge e del pastore che, a sua volta, genera forme varie di populismo.

Tuttavia, se, come ci spiega bene Cedroni, questo fenomeno è consustanziale all'ascesa del berlusconismo, ve ne sono anche altri che, pur non utilizzando i *media*, riescono a supplire alle carenze del rapporto diretto e territoriale tra eletti ed elettori. È il caso della Lega, del suo linguaggio da "rude razza padana" a dimostrare le forme del populismo che non si serve della TV, ma solo di espedienti retorici, tutti prossimi a generare allarmismi sociali e paure nei confronti della popolazione immigrata. L'anticentralismo della Lega e l'anticomunismo di Berlusconi diventano così le nuove ideologie post-novecentesche, ma si potrebbero aggiungere

anche il giustizialismo di Di Pietro e le forme inedite di populismo "rosso" basate sul carisma del leader. Per concludere, potremmo dire che la democrazia italiana non attraverso certo uno dei suoi momenti migliori.

Forse, se partissimo dall'esito finale di questa ricerca potremmo anche dire che non si tratta solo di una transizione infinita che ha prodotto contingenti effetti perversi misurabili empiricamente sul piano del linguaggio, bensì di una vera e propria spettacolarizzazione della politica, di una *crisis* della democrazia talmente grave da produrre solo vuoti facilmente colmabili dal personalismo carismatico dei leader. In una parola: l'antipolitica.

Anna Simone

Mauro Ponzi
Organizzare il pessimismo.
Walter Benjamin e Nietzsche
Lithos 2007
pp. 350, euro 23,00

«Organizzare il pessimismo» è una delle espressioni più suggestive ed enigmatiche di Walter Benjamin e da molti interpreti è considerata una possibile chiave di lettura della sua concezione politica - tema che negli ultimi anni impegna prevalentemente la ricezione del pensiero del filosofo e critico berlinese. A partire già dal titolo, dunque, Mauro Ponzi inserisce il libro in questa linea interpretativa. E tuttavia, l'associare nel sottotitolo il nome di Nietzsche a quello di Benjamin indica l'intenzione di imprimere alla concezione politica benjaminiana una curvatura particolarmente originale che rappresenta il tratto distintivo di questo libro rispetto ad altri studi pur affini per

Madrid - LETRA INTERNACIONAL
Direzione: Salvador Clotas, Manuel Ortuño Armas
Indirizzo: Monte Esquinza, 30 - 28010 Madrid
Tel. 0034/91/3104696
editorial@fpabloiglesias.es

Berlino - LETTRE INTERNATIONALE
Direzione: Frank Berberich
Indirizzo: Elisabethhof, Portal 3B, Erkelenzdam, 59/61- D-10999 Berlin
Tel. 0049/30/30870440
lettre@lettre.de - www.lettre.de

Bucarest - LETTRE INTERNATIONALE
Direzione: B. Elvin
Fundatia Culturala Romana
Indirizzo: Aleea Alexandru, 38 - 011824 Bucarest
Tel. 004031/7100634
lettre.internationale@icr.ro

Budapest - MAGYAR LETTRE INTERNATIONALE
Direzione: Eva Karádi
Indirizzo: Karolyi Mihály u.16 - H-1053 Budapest
Tel. 00361/2126748
lettre@c3.hu

Copenhagen - LETTRE INTERNATIONALE
Direzione: Karsten Wind Meyhoff e Andreas Harbsmeier
Royal Danish Academy of Fine Arts
Kongens Nytorv, 1 - DK-1050 København K
Tel. 0045/29911522
www.lettre.dk - lettre@lettre.dk

Lettera
internazionale 105
3° trimestre 2010

Rivista trimestrale europea
edita dall'Associazione Lettera Internazionale
Via Luciano Manara, 51 - 00153 Roma
Fondatori: Antonin Liehm, Federico Coen

Direttore editoriale: Biancamaria Bruno
Direttore responsabile: Mario Baccianini
Redazione storica e scientifica: Sergio Benvenuto, Francesco M. Biscione, Franco Voltaggio
Redazione letteraria: Alberto Scarponi
Redazione economica: Daniele Archibugi, Franco Archibugi
Collaborano inoltre: Franco Ferrarotti, Dario Gentili, Aldo Iori, Maria Mantello, Felice Mill Colomi, Giorgio Ruffolo, Vittorio Strada, Federico Trocini
In redazione: Giulia Luttazzi, Tiziana Monicchi, Marcella Kicr
Sito web e rapporti con artisti e gallerie: Alessia Dell'Orca

Finito di stampare nel mese di ottobre 2010
Grafica e impaginazione: Chiara di Belmonte
Stampa Arti Grafiche La Moderna, Roma
Distribuzione librerie: Joo distribuzione, via F. Argelati, 35 - 20143 Milano

Associazione Lettera Internazionale:
Norberto Bobbio, Daniele Archibugi, Franco Archibugi, Sergio Benvenuto, Francesco M. Biscione, Biancamaria Bruno, Luciano Cafagna, Alfonso Catania, Federico Coen, Madel Crasta, Giulio Ercolossi, Paolo Fallai, Franco Ferrarotti, Paolo Francis, Dario Gentili, Antonio Giolitti, Claudio Magnis, Fabio Malcovati, Fabio Marrama, Giacomo Marramao, Elio Matassi, David Meghnagi, Tiziana Monicchi, Giancarlo Monina, Francesco Morabito, Walter Pedullà, Giovanni Paoloni, Mario Perinola, Giovanni Pieraccini, Massimo Scalia, Alberto Scarponi, Beatrice Tóttóssy, Federico Trocini, Salvatore Veca, Franco Voltaggio, Bruno Zevi

Direzione e Redazione
Via Trebbia, 3 - 00198 Roma
Tel. (+39) 06 85350230
Fax (+39) 06 97618084
sito web: www.letterainternazionale.it
e-mail: lettera.int@tiscali.it
Aut. Tribunale di Roma n. 661/96 del 7/12/96
ISSN 1592-2898





tematica. In sintesi, Ponzi sceglie una "terza via" rispetto alle due predominanti nel dibattito tradizionale sul pensiero politico benjaminiano, la via marxista e quella ebraica, la via storico-materialistica e quella teologico-politica. A detta dello stesso Ponzi, si tratta di una «via eccentrica» che meglio si presta a interpretare un autore al «crocevia» di culture diverse e che di se stesso diceva di essere «sempre radicale, coerente mai». Insomma, l'ispirazione nietzscheana che caratterizzerebbe diverse delle più importanti concezioni filosofiche di Benjamin salvaguarderebbe proprio questa eccentricità e la renderebbe pertanto irriducibile a ogni tentativo di appiattimento. La formula «organizzare il pessimismo», letta sulla scorta di Nietzsche, comporterebbe quindi una critica radicale del Moderno e l'indicazione della possibilità di un suo superamento.

Per quindici anni, fino alla sua morte nel 1940, Benjamin ha scavato – metaforicamente – tra le macerie lasciate ai margini della rivoluzione urbanistica di Haussmann e – concretamente – tra i documenti letterari, più o meno nobili, della Parigi del XIX secolo per portare alla luce la preistoria del Moderno, all'origine della crisi e delle contraddizioni esplose nella prima metà del Novecento. Secondo Ponzi, al pari di Nietzsche, Benjamin ha individuato nel nichilismo la matrice della modernità; eppure, a differenza di Nietzsche – e di altri autori "affini" come Heine, Kraus, Hessel, Baudelaire, Blanqui, Aragon, Kraus, Kafka, con i quali Ponzi compone la «sezione trasversale» del Moderno, eccentrica rispetto all'«esaltazione ottimistica delle sue «sorti progressive» – Benjamin cerca una soluzione politica: l'organizzazione del pessimismo. Mentre in Nietzsche l'assunzione del nichilismo come origine e destino della modernità induce alla creazione di una nuova mitologia come surrogato dell'idea metafisica di verità e di divinità, che finisce per avere un esito vitalistico – e, infine, autodistruttivo e catastrofico –, Benjamin cerca di interrompere messianicamente il corso catastrofico della modernità per agire «qui e ora», in questo spazio di macerie. Per superare il nichilismo e, con esso, la modernità che ne è il prodotto, l'Angelo della Storia di Benjamin deve soffermare il suo sguardo sulle macerie del presente prima che il vento del progresso lo trascini via – così recita la celebre IX tesi sul concetto di storia, ispirata all'Angelus Novus di Paul Klee.

Sappiamo che, nel 1940, la storia ha proseguito il suo corso catastrofico verso la Seconda Guerra Mondiale, mentre Benjamin ha posto termine alla sua vita: l'organizzazione del pessimismo si è risolta nel «fallimento» e la via benjaminiana al superamento del nichilismo resta a tutt'oggi «eccentrica» – e Ponzi non distoglie affatto lo sguardo di fronte a questa conclusione.

Eppure, ancor oggi, dopo le catastrofi del Novecento, nella sua nietzscheana «inattualità», l'organizzazione del pessimismo non ha perduto la sua attualità; basterebbe pensare a come Benjamin definiva il programma politico a cui la contrapponeva: «Una brutta poesia sulla primavera, piena fino a scoppiare di similitudini». E di brutte poesie sulla primavera ancora se ne sentono, eccome.

Dario Gentili

Cesarina Vighy
Scendo. Buon proseguimento
Fazi 2010
pp. 434, euro 18,00

Scendo. Buon proseguimento è il racconto per e-mail che Cesarina Vighy, malata di Sla e giunta al capolinea della vita il 1 maggio 2010, ha lasciato ai suoi lettori. Non è un carteggio. Né il botta e risposta tipico della posta elettronica. Ma una raccolta di missive che l'autrice, personaggio e voce narrante, scrive con cura e affida al computer. Ne viene fuori un particolarissimo *ensemble*, dove episodi della quotidianità, eventi privati apparentemente banali divengono in Cesarina Vighy (Titti), spunto per riflessioni originali e profonde. Intuizioni disarmanti. Guizzi e girandole di umorismo straordinario che contagia e salva dai baratri esistenziali. Cesarina si trovava a fare i conti col baratro più grande. Sapeva di esserne risucchiata. Quel baratro, per lei assaltata dal feroce dolore della malattia e che aveva già redatto il suo «testamento di fine vita», era a volte anche speranza liberatoria. Ma ha resistito grazie alla forza della scrittura, che ne ha fatto una grande narratrice. Una scrittura che è vita anche quando parla di morte. Una scrittura ironica e sferzante: forza intellettuale di una mente che scompone, cesella, crea.

La sua capacità di scrittura l'aveva scoperta ormai settantenne e malata. Ed è stato nel 2009 il lusinghiero successo del suo esordio: *L'ultima estate*. Ed era proprio la scrittura a darle gioia e piacere di fronte all'avanzare della morte che, già da tempo, aveva iniziato ad appropriarsi del suo corpo paralizzandola progressivamente e lasciandola spesso senza forze. Ma lei le sopravviveva (le è sopravvissuta) grazie alla sua scrittura. Sì, penso proprio che finanche il bellissimo epitaffio di Saul Bellow: «Qui giace un vinto che non si è arreso», a Cesarina Vighy, scesa al capolinea, non si adatta. E forse l'avrebbe fatta sorridere.

Cesarina amava la vita nella serenità del realismo della vita. Nella consapevolezza che è l'unica vita che si ha a disposizione e per questo ha cercato di non farsela sfuggire di mano fissando finanche i suoi sogni e i suoi fantasmi. Per chiarificarla fino in fondo a se stessa e alle persone a lei più care perché, come amava dire sempre e come ha scritto, il libro per lei sacro delle relazioni interpersonali, nel dare e nell'aver, fosse in pareggio. E quel libro lo andava sistemando proprio con i suoi scritti: la sua anima vitale (*pneuma*, mi avrebbe maniacalmente suggerito), che Cesarina non nasconde e che consente al lettore di penetrare nel «foro interiore». Quello che spesso si preferisce tenere ben sigillato anche a se stessi. Ecco perché in *Scendo. Buon proseguimento*, continua a non fare sconti né a se stessa né agli altri. Se in *L'ultima estate* aveva scritto «Scenderò in quella pozza, ritroverò i fantasmi dei miei sogni». Adesso, in questo lungo racconto per email, l'alone del sogno affoga nella quotidianità. Ma è sempre il coraggio del disincanto a disvelare ipoerisie, bigottismi, perbenismi di maniera, con quella lucidità che distingue il laico dal dogmatico. Quella laicità che è il motore intellettuale di Cesarina e che pervade ogni pagina di questo libro complesso e semplice, dove sentimenti e razionalità alla fine devono

accordarsi nel pareggio del bilancio. È questo il miracolo laico che solo una laicità senza aggettivi sa realizzare. Ecco allora che forse il sottotitolo di *Scendo. Buon proseguimento* potrebbe essere: «Oltre il formalismo delle rappresentazioni».

Cesarina Vighy, che ha sempre odiato la compassione pruriginosa, aveva deciso di non mostrare il disfacimento a cui «la Bestia» (la Sla) la condannava. Si era sottratta alla pubblica visibilità: «Mi sono messa sotto una campana di vetro. che se si rompe, ferisce gravemente anche me». Ma quella campana che Cesarina avrebbe voluto appannata solo dal suo respiro è penetrabile, perché la temperatura tra interno ed esterno, tra autore e lettore, è diventata la stessa. E si chiama sintonia.

In quella campana, sul filo della demarcazione che si era data, altri sipari si alzano. La quarta parete si abbatte davvero in *Scendo. Buon proseguimento*, perché Titti lascia al lettore l'illusione di entrare di soppiatto, ma è lei a mostrargli le piccole grandi cose della sua vita. Per mettere a nudo le grandezze e le piccolezze dei suoi affetti. Alice, soprattutto. Le acrimonie e le ruggini della conflittualità del rapporto madre-figlia sono adesso lontane, perché ognuna ha avuto dall'altra in dono il riconoscimento della propria autonomia. L'«Alicetta», «Alicina», «Aliciotta», «Alicilla», che affettuosamente la madre accarezza col linguaggio dei diminutivi; che trasforma nella delizia di una prelibatezza culinaria ingrediente saporoso: «cruda al naturale», «nello champagne», «nel fiore di zuccina», «nella mozzarella in carrozza», «allicetta al burro», e tanto altro nella sequela di piatti nostrani ed esotici della tavola imbandita della vita... è l'Alice adulta, madre anche lei, che la vita ha punto e scottato. Che teme nuove delusioni, che continua a stare in guardia, ma che sua madre incoraggia a non aver paura dell'amore.

Ecco allora che Cesarina può scendere serena, e può augurare a sua figlia e a tutti: buon proseguimento! Con lo spirito della sua memoria narrativa che fa sì che il «sangue secco ridiventi fresco». Sempre.

Maria Mantello